

LA VERGINE MARIA MORI' O NON MORI'?

La morte più dubbiosa della storia

Molti cattolici hanno creduto per secoli che la Vergine Maria non fosse morta come le altre creature; che, arrivata l'ora della sua partenza da questo mondo, si addormentò come in un sogno profondo, e fu così portata, in anima e corpo, in cielo da Dio. E che, pertanto, il suo corpo non avesse sofferto la corruzione che normalmente sperimenta ogni corpo privo di vita.

Questa credenza si formò a partire dai tre passi delle Sacre Scritture in cui si legge esplicitamente che la morte entrò nel mondo per colpa del peccato di Adamo ed Eva. Questi testi si trovano nel Libro della Genesi (cap. 3), in quello della Sapienza (2,23-24), e nelle Lettere di Paolo (Rm 5,12; 1Cor 15,21). Ne è, allora, che, prima che fosse commesso quel peccato, gli uomini erano immortali e nel Paradiso erano immuni dal dolore, dalla malattia e dalla vecchiaia. Ebbene, pare proprio che gli uomini abbiano perso queste prerogative a causa del peccato. In realtà, essendo l'unica creatura umana che mai commise peccato, si è sempre ritenuto che la Vergine Maria non avrebbe potuto morire; e che, pertanto, ella passò direttamente dalla vita terrena a quella eterna tramite quella condizione che un tempo si usava chiamare "dormizione".

Il silenzio del Papa alla proclamazione del Dogma

Questa opinione ha diviso gli studiosi cattolici per molto tempo, dal momento che taluni credevano che la Madre di Dio fosse morta perché anch'ella non poteva sottrarsi alla normale condizione mortale di ogni essere umano.

Quando, nel 1950, papa Pio XII dichiarò il dogma dell'Assunzione di Maria, cioè che Maria fu portata da Dio in corpo ed anima in Cielo, ci fu grande aspettativa tra i teologi perché costoro attendevano che si facesse luce anche sull'argomento della morte di Maria. Tuttavia, in quell'occasione il Pontefice affermò con chiarezza: "Dichiariamo essere dogma divinamente rivelato che l'Immacolata Madre di Dio terminato il corso della sua vita sulla Terra, fu portata in corpo ed anima alla gloria del Cielo". È del tutto evidente che, con queste parole, il Papa lasciò il problema irrisolto, perché non spiegò se ella fu assunta *dopo* la morte o *senza* essere morta.

È stato Giovanni Paolo II, nell'udienza generale di mercoledì 25 giugno 1997, a pronunciarsi su questa controversia teologica, manifestando che la Madre di Dio morì e che, pertanto, dovette sperimentare nella sua stessa carne il dramma della morte, proprio come ogni creatura umana. Queste le parole di Papa Wojtyła: "È possibile che Maria di Nazaret abbia sperimentato nella sua carne il dramma della morte? Riflettendo sul destino di Maria e sul suo rapporto con il divin Figlio, sembra legittimo rispondere affermativamente: dal momento che Cristo è morto, sarebbe difficile sostenere il contrario per la Madre."

Contro la tradizione ci va Giovanni Paolo II

Il Papa ha giustificato le sue parole con i seguenti argomenti. Il primo, perché tutta la tradizione della Chiesa ha sempre sostenuto che Maria fu assunta in cielo dopo la sua morte.

In effetti, sin dai primi secoli cristiani, troviamo figure di rilievo come san Epifanio (†403), san Girolamo († 420), san-t'Agostino († 430), san Giovanni Damasceno († 749), sant'Anselmo († 1109), san Tommaso d'Aquino († 1274), sant'Alberto Magno († 1280), san Bernardino da Siena († 1444) e una lunghissima lista di scrittori ecclesiastici, che hanno sostenuto, in modo chiaro, la morte della Madonna. Soltanto a partire dal secolo XVII, inizia a comparire l'opinione dell'immortalità corporale di Maria.

In secondo luogo, perché pensare che la Vergine non sia morta è conferirle un privilegio che la collocherebbe al di sopra del suo stesso Figlio, dal momento che neanche Gesù Cristo commise peccati e, tuttavia, morì. Come dunque non poteva morire Maria?

In terzo luogo, perché per risuscitare è necessario prima morire. Senza la morte previa è impossibile la risurrezione. Ebbene, se Maria non fosse morta, come avrebbe potuto risuscitare? Come avrebbe potuta recarsi all'incontro con suo Figlio che prima morì e poi risuscitò?

Una biologia inalterabile

In base a tali riflessioni, conclude Giovanni Paolo II, Maria morì, malgrado non avesse mai peccato.

Ciò non significa che abbiamo chiarito la questione da cui è derivato il nostro dibattito. E cioè: se neanche Adamo ed Eva non avessero peccato, così come è accaduto a Maria, sarebbero stati realmente immortali? Nel Paradiso, prima del peccato originale, l'umanità viveva libera dal dramma della morte?

Gli studiosi rispondono negativamente: cioè, che la morte sarebbe esistita comunque, con o senza il peccato. Che quella prima colpa commessa da Adamo ed Eva non alterò minimamente la natura biologica del regno vegetale, animale e umano. E che tutta la credenza sull'immortalità si deve a una interpretazione fondamentalista dei testi biblici che abbiamo citato in apertura, perciò erronea perché eccessivamente scrupolosa ad analizzarne l'aspetto superficiale.

Infatti, se analizziamo quei testi sacri con attenzione, osserviamo che in nessun modo viene avallata una simile idea.

La pena di morte di Dio

Nel capitolo 3 della Genesi si racconta come Dio creò Adamo ed Eva li fece vivere nel Paradiso Terrestre, purché rispettassero il divieto di non mangiare alcun frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male piantato in mezzo al giardino. Comprovata la loro disobbedienza, Dio comminò ai due una serie di castighi: iniziando dal serpente, proseguendo con la donna e terminando con l'uomo (3,1-19). L'analisi di queste punizioni ci consente di verificare la loro uniformità espressiva: si tratta cioè della forma imperativa, propria di chi impartisce un ordine. Al serpente si dice: a) "Sii maledetto più di tutto il bestiame"; b) "camminerai sul tuo ventre"; c) "mangerai polvere"; d) "porrò inimicizia tra te e la donna" (vv. 14-15).

Questi i rimproveri alla donna: a) "Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze"; b) "con dolore partorirai figli"; c) "verso tuo marito sarà il tuo istinto"; d) "egli ti dominerà" (vv. 16).

Per finire, all'uomo si annuncia: a) "Maledetto sia il suolo per causa tua"; b) "con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita"; c) "spine e cardi produrrà [il suolo] per te"; d) "mangerai l'erba campestre"; e) "con il sudore del tuo volto mangerai il pane" (vv. 17-19). Al termine, Dio aggiunge: "(...) finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto, polvere tu sei e polvere tornerai".

Notiamo che la frase "finché tornerai alla terra" non fa parte dei castighi comminati da Dio. Se così possiamo dire, si tratta di una semplice informazione fornita ad Adamo riguardo al protrarsi del tempo in cui dovrà patire quei mali: in buona sostanza, si tratta di una "condanna a vita", vale a dire finché egli non ritornerà alla terra, cioè fino a che per lui non sopraggiunga la morte, che, nella fattispecie, è sottintesa. Ne deduciamo che in quel contesto narrativo la morte non fa parte delle punizioni inflitte da Dio all'uomo, ma è presupposta. Giungiamo alla convinzione che l'autore sacro intendesse confermare che prima del peccato la morte era già la fine naturale dell'uomo, e che le pene inflittele si sarebbero protratte fino all'avvento della morte.

Il giorno che non arrivò mai

Se la frase "finché tornerai alla terra" fosse la condanna a morte di Adamo, come alcuni ritengono, arriveremmo ad una conclusione veramente assurda. Poiché nella mentalità dell'autore l'elenco dei mali corrisponde a ciò che essi devono subire da quel momento, siamo autorizzati a pensare che la pena della morte sia stata comminata soltanto ad Adamo, mentre Eva rimane immortale, perché a lei non venne detto che "ritornerà" alla terra. La cosa è piuttosto ridicola, perché non si vede come si possano fare distinzioni tra i due, se entrambi hanno condiviso l'intenzione di commettere il loro peccato. Confermiamo a ragion veduta che la morte biologica nel racconto è sottintesa per entrambi.

Disponiamo di un secondo dettaglio per dimostrare che nella Genesi la morte biologica non è un castigo provocato dal peccato. Quando Dio proibisce a Adamo di mangiare il frutto, gli dice: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando ne mangiassi, certamente moriresti" (2,17). Ebbene, Dio lo avverte che "il giorno" che mangiasse il frutto morirebbe. Adamo mangiò il frutto ma non morì quel giorno, né il seguente, né quello ancora posteriore, ma continuò a vivere. Che cosa dunque accadde? Come poté Dio venire meno a una promessa così grave come quella che aveva fatto? Evidentemente, per l'autore della Genesi non era la

morte affatto biologica che sarebbe giunta "il giorno" che Adamo avesse peccato. A quale morte si riferiva, allora?

L'invidia del diavolo

Il secondo testo biblico che cita la morte come conseguenza del peccato si trova nel libro della Sapienza e dice: "Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece ad immagine della propria natura. Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono" (2,23-24).

Anche qui è indubitabile che la "morte" entrata nel mondo a causa dell'invidia del diavolo non può essere quella fisica; perché viene chiarito che "ne fanno esperienza coloro che gli appartengono (al diavolo, cioè i peccatori)" e, invece, vediamo che tutti ne fanno esperienza: santi e peccatori, buoni e cattivi, giusti ed ingiusti. Per questo, la morte di cui parla il Libro della Sapienza non è quella corporale. Quale è la morte che entrò nel mondo per invidia del diavolo?

Adamo e Gesù Cristo

Troviamo un terzo riferimento a questo argomento nelle Lettere di san Paolo. Ai Romani l'Apostolo scrive: "A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo. E con il peccato la morte. Così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato" (5,12). Più avanti leggiamo: "Come dunque per la colpa di uno solo (Adamo) si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo (Gesù Cristo) si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita" (5,18).

Paolo stabilisce un confronto tra Adamo, il primo uomo di tutta l'umanità, e Cristo, il primo uomo della nuova umanità, e afferma che, quantunque la morte sia entrata nel mondo attraverso il peccato di Adamo, Cristo è venuto a rimediare a tale tragedia portando il perdono e la nuova vita.

Ebbene, dobbiamo chiederci: qual è la nuova vita che Gesù Cristo recò all'umanità per rimediare a quella persa da Adamo? Non si tratta, ovviamente, di una nuova vita biologica. Gli uomini non vivono fisicamente meglio grazie alla venuta di Gesù Cristo. Abbiamo perciò una ulteriore conferma che non fu nemmeno il peccato di Adamo a provocare alcuna morte biologica.

Per la Bibbia è la cosa più naturale

Queste sono le uniche circostanze in cui la Bibbia sostiene che la morte è entrata nel mondo a causa del peccato. Come abbiamo visto, nessuna di esse si riferisce alla morte biologica. I biblisti sono pertanto propensi ad escludere l'idea dell'immortalità corporale prima del peccato originale. Anzi, se analizziamo le altre volte in cui nei testi sacri si parla della morte, si sottintende che essa esiste come "cosa" normale, che fa parte del ciclo naturale dell'essere umano, e che ogni individuo la sperimenta ineluttabilmente per il semplice fatto di essere un essere umano.

Altrove, nella Sacra Scrittura leggiamo che tutti se ne andranno da questo mondo senza possibilità di ritornarvi (2Sam 12,23); che tutti noi siamo "plasmati di argilla e torneremo in polvere"(Gb 10,9); e l'autore sacro si chiede: "Quale vivente non vedrà la morte?" (Sal 89,49); poi, ancora, che è inevitabile dover "andare per la via di ogni abitante della terra" (Gs 23,14); che tutti "dobbiamo morire, che siamo come acqua versata in terra, che non si può più raccogliere" (2Sam 14,14); che "allo stesso modo muoiono il saggio e lo stolto" (Qo 2,16); che, infine, "la sorte degli uomini e delle bestie è la stessa: come muoiono queste muoiono quelli" (Qo 3,19).

Nella Bibbia, dunque, la morte appare come un "passaggio" inevitabile, obbligatorio. Vita e morte fanno parte del ciclo normale del destino umano. Perciò, ogni vivente deve prenderne atto, senza addentrarsi in inutili filosofiche speculazioni su ciò che sarebbe potuto accadere se il peccato non fosse esistito.

Ciò che invece entrò

Tentiamo ora di approfondire quale è la morte che è entrata nel mondo per colpa del peccato. Attualmente, i teologi suggeriscono che non si tratta della morte "biologica", bensì di quella "psicologica". Di che cosa si tratta?

Nel caso in cui gli uomini non avessero peccato, la morte fisica sarebbe esistita ugualmente, ma non sarebbe stata sperimentata come qualcosa di terribile e pregno di disperazione. L'uomo l'avrebbe potuta affrontare con la gioia e la pace proprie degli amici di Dio. La morte sarebbe stata un semplice viaggio, una partenza felice e piacevole, un passaggio gioioso verso l'incontro con il Signore, un commiato momentaneo da parenti e conoscenti, con la sicurezza che presto si sarebbe ritornati a trovarli in modo più pieno e perfetto.

Purtroppo, a causa del peccato si è annebbiata la nostra vista; smettiamo di vedere la morte come un passaggio gioioso verso la vita con Dio, e cominciamo a vederla come vera "morte", cioè come qualcosa di spaventoso e di traumatico, che ci angoscia e ci soffoca, che ci assedia in ogni momento della vita; il luogo dove si schiantano tutte le speranze umane, perché non sappiamo più bene che cosa ci aspetta *dall'altra* parte, né come sarà l'aldilà.

Questa è proprio ciò che a buon diritto possiamo chiamare *morte* "psicologica", ed è proprio questa la morte che fece la sua inconfutabile comparsa con il peccato.

Il poeta francese Charles Péguy lo disse con una geniale intuizione: "Ciò che fu la morte a partire da quel giorno / prima non era altro che una partenza naturale e tranquilla".

Il nuovo volto della morte

Non avendo capito il vero volto della morte, e a distinguere l'una dall'altra, cioè quella fisica da quella psicologica, abbiamo creduto che la Vergine Maria fu preservata da quella corporale: come se essa costituisse di per sé un castigo o un "difetto di fabbricazione", mentre, in realtà, il male sta proprio nelle modalità con le quali ne facciamo esperienza.

Con la venuta di Cristo la morte "psicologica" è stata vinta: cioè ha perso il suo carattere orrendo e tragico, ed è tornata a recuperare il suo volto precedente al peccato. Con Cristo l'uomo ha riacquisito la possibilità di vedere la morte come era in *quel* principio: un sereno incontro tra amici intimi.

È proprio per questo che l'Apostolo Paolo ne parla come di un "addormentarsi in Cristo" (1Cor 15,18), dicendo altresì che egli preferisce "andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore" (2Cor 5,8), e che per lui "il vivere è Cristo e il morire un guadagno" (Fil 1,21).

Non possiamo tacere sulle migliaia e migliaia di cristiani che, lungo la complessa storia dell'umanità, hanno affrontato la morte con tranquillità e gioia. Infatti, quanto più siamo vicini a Dio, tanto meno timore proviamo di fronte alla morte. Perché la fede ci conferma che quella non è "morte", ma una luminosa strada che conduce ognuno verso l'abbraccio finale ed eterno con il Dio dell'Amore. Gesù Cristo ha ormai strappato la terrificante maschera che la "morte" ha sempre riservato. Sta a noi tornare a vederla come era prima: perché l'ineluttabile destino della sua venuta, evento cui nessuno potrà mai sottrarsi, non amareggi, non angosci e non svilisca il tempo dell'attesa. Ci aumenta la speranza quello che leggiamo nel Libro dell'Apocalisse: "Beati fin d'ora i morti che muoiono nel Signore"

PER RIFLETTERE

- Perché si pensava che la Vergine Maria fosse salita in Cielo senza morire come noi?
- Quali sono gli argomenti che ha portato Giovanni Paolo II per affermare la morte di Maria?
- Come si deve interpretare il testo della Genesi (capitolo 3) sulla morte dei primi uomini?
- E il capitolo secondo del Libro della Sapienza sulla morte dell'essere umano?
- Come si deve interpretare il testo della Lettera ai Romani 5 sulla morte che entrò nel mondo a causa del peccato?

(ARIEL ALVAREZ VALDES, "Cosa sappiamo della Bibbia?", Isg Edizioni Vicenza, Vol. 6, pg. 87-95)